

Sud e aree interne cruciali per la ripresa: l'Italia cresce unita

Intervista a Maurizio Landini

RPS

L'Italia dei divari (economici, sociali, civili, territoriali). Qual è il punto di vista della Cgil?

I divari indicati rappresentano il tratto caratteristico dei problemi strutturali del nostro Paese. Ne sono al contempo causa ed effetto. Sono diversi i fattori che hanno determinato questa condizione. C'è in primo luogo la debolezza del sistema produttivo italiano, concentrato prevalentemente su settori scarsamente innovativi e una prevalenza di piccole imprese. Ciò non significa che non vi siano medie e grandi imprese capaci di innovare e che sono presenti nei mercati internazionali. Il loro numero però è assai limitato circa 4.000 e sono concentrate in alcune realtà territoriali, in particolare in Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia, parte del Piemonte. Questo ha contribuito ad ampliare le disuguaglianze tra persone e territori.

Da tempo inoltre sono carenti gli investimenti a partire da quelli pubblici. È una questione particolarmente delicata perché essi intervengono su infrastrutture, manutenzione del territorio, salute, formazione, reti ferroviarie e banda larga. E un Paese che non investe su questioni così importanti ne paga le conseguenze. Tutto ciò ha rallentato lo sviluppo del Paese e approfondito divari e disuguaglianze. L'esplosione della pandemia, quindi, ha fatto emergere in modo drammatico problemi e fragilità da tempo presenti nel nostro Paese. C'è bisogno di cambiare e per farlo è necessario smettere di guardare ai tempi brevi e alzare invece lo sguardo. Oggi si pone concretamente l'esigenza di un superamento dell'attuale modello di sviluppo fondato esclusivamente sull'espansione quantitativa delle merci. Ciò significa affermare un progetto di società orientata verso la qualità delle produzioni, la rivalutazione dei beni comuni e pubblici, la conoscenza e la cultura, la qualità sociale e la qualità del lavoro. Cambiamenti di questa portata non possono essere lasciati al mercato ma hanno bisogno di una nuova idea dell'indirizzo pubblico e di un nuovo protagonismo sociale. È una battaglia che ha bisogno della contrattazione; di una contrattazione capace di intervenire certamente sul salario ma anche sulla natura e sugli indirizzi degli investimenti, sull'organizzazione del lavoro e sugli orari. In-

somma, una contrattazione capace di determinare nuove forme di libertà e creatività delle persone.

Il Mezzogiorno rimane ancora oggi la più grande questione irrisolta per il nostro Paese. Qual è la sua opinione?

Non vi è dubbio che il Mezzogiorno rappresenta ancora oggi una delle contraddizioni più rilevanti del nostro Paese. Ciò che più preoccupa è che da tempo l'agenda politica dei diversi governi ha dimenticato la grande questione meridionale. E questo è tanto più grave di fronte al fatto che negli ultimi anni i problemi del Mezzogiorno si sono aggravati: il tessuto produttivo si è ulteriormente ridotto, alcune delle più gravi crisi industriali (Ilva di Taranto, Blutech di Termini Imerese, Whirlpool di Napoli) sono concentrate nel Mezzogiorno, non sono adeguatamente cresciute nuove attività produttive, l'accesso ai servizi è assai problematico, la criminalità organizzata ha ampliato il suo raggio di azione.

Eppure tutti dovrebbero sapere ormai, dato che tutti gli studi e tutte le evidenze lo dimostrano, che non c'è possibilità di crescita e di sviluppo del Paese se non si passa per il Mezzogiorno. Il destino del Paese è il destino del suo Mezzogiorno. Ritengo questa una grande questione nazionale: non si può progettare il futuro post pandemia senza prospettare la soluzione a questa decisiva questione.

Quali sono, secondo lei, i principali vincoli allo sviluppo delle regioni meridionali e quali le potenzialità?

Ci sono vincoli specifici, come ad esempio il gap infrastrutturale, che condizionano pesantemente le scelte produttive; ma anche generali, come i problemi legati al funzionamento della Pubblica amministrazione e della Giustizia, le difficoltà nell'erogazione del credito e potrei continuare nell'elenco lunghissimo delle cose che non vanno e che alimentano fenomeni diffusi di corruzione, illegalità nei rapporti di lavoro, la presenza della criminalità organizzata. Ma il vincolo principale sta, a mio parere, nella fragilità produttiva e nel suo modello di specializzazione. Il Mezzogiorno è la parte del Paese che ha tratto meno beneficio dal processo di industrializzazione che ha investito il Paese nei decenni passati. Ne ha avuto meno benefici e ne ha subito presenti conseguenze dal punto di vista ambientale. Qui stanno parte consistente delle fragilità del Mezzogiorno e che la pandemia ha reso ancora

più evidenti. Nel 2019 il Mezzogiorno aveva un Pil di 10 punti più basso rispetto a quello del 2008, con 250.000 occupati in meno. La diffusione del virus ha colpito quindi una realtà già in grande difficoltà e con un mercato del lavoro già deteriorato dalla diffusa presenza di lavoro precario e irregolare. È anche questa la ragione che ci porta ad affermare che non è sufficiente tornare ai ritmi di crescita e di sviluppo di prima della pandemia. Si tratta invece di rimettere al centro dell'agenda politica lo sviluppo del Mezzogiorno. In questi mesi si discute di Recovery Fund e dei vincoli all'utilizzo dell'ingente mole di risorse che l'Europa rende disponibile per fronteggiare la crisi. Come è noto, queste risorse vanno destinate alla sostenibilità ambientale, alla innovazione tecnologica e digitale, all'infrastrutture materiali e immateriali. È un'occasione straordinaria, forse irripetibile per il Mezzogiorno e per il Paese. E proprio per il Sud del Paese la sostenibilità ambientale rappresenta un'occasione straordinaria per avviare una nuova fase di sviluppo. Qui infatti sono concentrate importanti risorse naturali, ambientali, culturali che possono essere assunte come fondamento per una diversa qualità dello sviluppo. C'è nel Paese e nel Mezzogiorno una grande domanda inversa: tutela del territorio, risanamento delle città e delle aree urbane, mobilità collettiva, formazione e ricerca, cultura, salute. Assumere e rispondere concretamente a queste domande inverte significa migliorare la qualità della vita e, al tempo stesso, creare nuovo lavoro. E significa cambiare radicalmente il modello produttivo: passare cioè dalla produzione di beni di consumo individuale alla produzione di beni di consumo sociali e collettivi. Tutto questo non porta ad ignorare l'industria. Tutt'altro significa mettere l'industria al servizio di uno sviluppo equilibrato, capace di produrre mezzi per la raccolta differenziata e per produrre materiali meno dannosi per l'ambiente; vuole dire investire in tecnologie che consentano di produrre energie con le fonti rinnovabili e per il risparmio energetico. È una sfida assai impegnativa alla quale non ci si può più sottrarre. Una sfida che richiede nuove politiche industriali e un deciso orientamento pubblico perché il libero gioco del mercato non è in grado di affrontare problemi di questa portata.

Dopo le esperienze dei poli industriali e lo sviluppo «dal basso», c'è ancora spazio per l'industrializzazione delle regioni meridionali? A quali condizioni?

Ritengo, in primo luogo, che il contesto europeo sia decisivo nella battaglia per riprogettare lo sviluppo del Paese. Sarebbe miope non cogliere i cambiamenti intervenuti in questo ultimo anno nelle politiche

dell'Europa. Le iniziative assunte dalla Bce, il congelamento del Patto di Stabilità e del divieto agli aiuti di Stato, le ingenti risorse previste dal Next Generation Ue, rappresentano una evidente inversione di rotta rispetto agli indirizzi di politica economica seguiti nel corso di questi anni. Le recenti scelte hanno consentito, dopo una prima fase di incertezze e titubanze, di fare fronte all'emergenza e di progettare la ripresa. È chiaro a tutti che le misure assunte sono il frutto di uno scontro politico che si è aperto a livello europeo nel quale si sono definite nuove alleanze tra i diversi Paesi. Proprio per questa ragione diventa importante utilizzare al meglio le risorse europee.

Non si può pensare di utilizzarle per superare l'emergenza e tornare a fare le stesse cose di prima. Le conseguenze economiche e sociali prodotte dalla diffusione della pandemia sono assai pesanti. Ma il nostro Paese era segnato da una crisi profonda già da lungo tempo. La sfida che abbiamo di fronte è relativa a quale Paese vogliamo costruire. A questa sfida vanno finalizzate le risorse europee. Utilizzarle bene vuole dire non solo cambiare il Paese ma tenere aperta la prospettiva di una modifica dei trattati dell'Unione europea.

Le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno devono avere questo respiro e, al tempo stesso, devono essere capaci di valorizzare le sue vocazioni territoriali. Non dimentichiamo, infatti, che nel Mezzogiorno, contestualmente agli elementi di crisi e difficoltà, vi è anche una grande vitalità di alcuni settori del tessuto produttivo che hanno investito nell'innovazione e nella qualità dei prodotti. È su queste potenzialità che bisogna far leva attraverso nuove politiche industriali. La transizione ecologica e quella digitale offrono un'occasione importante per ripensare il modello produttivo del Mezzogiorno e, quindi, del Paese nel suo complesso.

L'innovazione tecnologica può e deve essere indirizzata verso grandi obiettivi di qualità sociale: dal contrasto delle diverse forme di inquinamento all'organizzazione della rete dei servizi nelle aree urbane, dalla salute al trasporto collettivo non inquinante. E tutto ciò richiede un grande investimento nel sistema dell'istruzione a tutti i livelli.

Richiede la socializzazione e la diffusione del sapere e delle conoscenze. Inoltre, il centro di una nuova politica di sviluppo a partire dal Mezzogiorno, è il lavoro: la creazione di lavoro, di buon lavoro, pubblico e privato, seguiti in tutto l'arco della vita lavorativa da percorsi di formazione; tutela dell'applicazione di contratti capaci di garantire la giusta retribuzione, la professionalità, la salute e la sicurezza, di valorizzarne ruolo e funzione attraverso la contrattazione collettiva. Per questo la

nostra insistenza su una legge per la misurazione della rappresentanza che concepiamo come una delle «riforme» necessarie da realizzare. Il Paese e il Mezzogiorno non si cambiano senza e contro il lavoro. Ad esso va restituita la sovranità sugli atti fondamentali che ne regolano e determinano la funzione.

Qual è la sua opinione sulle Zone economiche speciali?

Le Zes sono uno strumento, tra gli altri, di politica industriale. Hanno un senso se inserite in un approccio di sistema e se selezionate in modo mirato a questo scopo. Devono sorreggere un disegno, non possono rappresentare *il disegno*. Il punto è proprio questo: noto che si confondono gli strumenti con la politica, fuori da un approccio di sistema. Potrei allargare il discorso alle Aree di crisi industriale complessa e non complessa. A volte assistiamo ad una sovrapposizione di interventi a valere su questi strumenti in modo disordinato. E poi ci si stupisce che spesso *il cavallo non beve*, che le attese non trovino corrispondenza con la realtà. Una politica industriale e di sviluppo non si realizza moltiplicando l'offerta di strumenti e di incentivi, ma definendo progetti che utilizzino strumenti di scopo in modo integrato. E per farlo occorre concepire un ruolo attivo delle forze sociali, come nelle migliori pratiche indicate anche in sede europea, rafforzando e qualificando la funzione del partenariato economico e sociale in tutte le fasi di progettazione e realizzazione degli interventi.

Tra i divari italiani va citato il divario tra aree interne e aree metropolitane, che potrebbe rendere necessario avviare processi di riconnessione del sistema, qualcosa di simile a quello che fu il processo di pre-industrializzazione negli anni '50-'60. Qual è la posizione del sindacato su questo tema? Quali azioni mettere in campo?

Si tratta di una questione decisiva ed in passato anche sottovalutata. L'impulso ad un approccio convincente, strategico, si è avuto con la predisposizione della cosiddetta «Strategia nazionale delle aree interne» promossa da Fabrizio Barca nel 2012. Nella definizione di aree interne si riassumono situazioni diverse, tra loro e al loro interno, configurando la necessità di una strategia che assuma questa articolazione, questa complessità.

L'idea dell'intervento di prossimità e di aggregazione istituzionale e sociale che sottende la Snai e la sperimentazione condotta è condivisibile, ma occorre dare «carattere strutturale ad una vera e propria politica na-

RPS

Intervista a Maurizio Landini

zionale per le aree interne», come sostenuto nel «Piano Sud 2030». E anche in questo caso, il successo di una strategia lo si misura nella sua capacità di rispondere ai problemi concreti della vita delle persone, a cominciare dalla creazione di lavoro.

C'è quindi un grande tema che riguarda il futuro delle «aree interne». Credo che sarebbe più esatto parlare di «aree del margine» come hanno evidenziato alcuni studiosi. Le «aree interne» infatti sono una parte del problema; vi sono, ad esempio, aree marginalizzate nelle periferie delle grandi città e dentro le stesse periferie. E oggi i problemi di queste aree diventano ancora più allarmanti. La crisi che stiamo vivendo, infatti, fa emergere vecchie e nuove forme di disuguaglianze. Tutta la vicenda delle didattiche a distanza ci dimostra che l'innovazione tecnologica, se non socialmente governata e indirizzata, può essere fonte di nuove divisioni e di esclusione sociale. Affinché l'innovazione digitale possa essere davvero «socialmente utile» ha bisogno di adeguate infrastrutture e di adeguati investimenti. Inoltre, la stessa vicenda della pandemia ci dimostra quanto sia stata falsa e sbagliata l'idea che lo sviluppo dipenda dai grandi agglomerati per poi meccanicamente diffondersi a tutte le realtà del Paese. Non è così. Proprio durante questo difficilissimo anno si è dimostrato quanto siano fondamentali i «presidi territoriali». La salute delle persone, ad esempio, non è garantita solo dalle grandi strutture ospedaliere nelle grandi città. Richiede invece una rete diffusa, capillare di servizi territoriali. E ci dice che il diritto alla salute, alla formazione, va garantiti su tutto il territorio nazionale, da Nord a Sud. Dalle grandi città ai piccoli comuni delle aree montane.

Proprio le cosiddette «aree del margine» possono invece rappresentare dei laboratori straordinari di innovazione produttiva e di innovazione sociale.

L'investimento, ad esempio, nell'agricoltura biologica e sostenibile garantirebbe qualità dei prodotti agricoli, presidio del territorio, rivitalizzazione di interi tessuti sociali locali. Così pure, molti dei piccoli comuni conservano un grande patrimonio artistico e culturale.

Oggi una gran parte di questo ricco patrimonio è sconosciuto e attende solo di essere catalogato. Ed è proprio nella catalogazione dei beni artistici e culturali che «le intelligenze e le competenze di tanti giovani potrebbero essere impiegate». Si potrebbe così dare vita ad una ricca economia dei beni culturali che può crescere solo con imprese solide che rispettano la dignità e la qualità del lavoro.

È evidente, come abbiamo già osservato, che tutto ciò richiede una strategia, un investimento e un supporto dei saperi diffusi, un coinvol-

gimento delle università e dei centri di ricerca nelle politiche di sviluppo locale, una riforma della macchina amministrativa capace di accompagnare l'attuazione dei diversi progetti. In questo senso l'occasione del Piano nazionale di ripresa e resilienza non può andare perduta.

In molti Paesi occidentali si parla da tempo di «declino» del sindacato (e della membership) o, più in generale, di crisi della rappresentanza. Il superamento del paradigma industriale tipicamente fordista e la terziarizzazione dell'economia accentuano questa tendenza. Qual è la risposta della Cgil ai cambiamenti in atto?

Non vi è dubbio che siamo nel pieno di cambiamenti radicali che hanno cambiato la sfera della produzione così come pure quella della riproduzione. Sono cambiamenti intervenuti nel corso dei decenni e che sono segnati dalla cultura e dal paradigma neoliberista. Ad esempio, siamo di fronte a consistenti processi di frammentazione, parcellizzazione, subordinazione del lavoro, fino alla sua forma estrema dell'occupazione precaria oggi sempre più diffusa. Appalti, subappalti, esternalizzazioni, aumento dei ritmi di lavoro, hanno portato a un peggioramento delle condizioni di lavoro. È una condizione che produce anche forme di individualismo e competizione tra lavoratori stessi perché il timore di perdere il lavoro mina la solidarietà, il senso di appartenenza e colpisce anche la capacità di rappresentanza dello stesso sindacato. Inoltre si aprono anche nuove fratture e faglie ad esempio tra chi detiene conoscenza e sapere e che è chiamato a svolgere mansioni strategiche per l'impresa e un'area ampia di lavoratori che svolgono attività ripetitive e a rischio di obsolescenza del loro bagaglio formativo. In tanti posti di lavoro convivono persone che pur svolgendo le stesse mansioni hanno diritti e condizioni diverse. Oggi il movimento sindacale è chiamato a confrontarsi con questa realtà e il grande tema che oggi deve affrontare è proprio la riunificazione del mondo del lavoro. E questo significa affermare, nell'iniziativa sindacale concreta, un principio fondamentale: a parità di lavoro e di mansioni deve corrispondere parità di retribuzione e diritti. Oggi più che mai la Confederalità è l'azione capace di riunificare a partire proprio da dove ci sono le divisioni. Il Contratto nazionale, la contrattazione aziendale, di sito, di filiera diventano strumenti fondamentali per unire ciò che si vuole dividere. E sono strumenti che devono individuare un campo di diritti comuni per tutti i lavoratori e le lavoratrici che stanno in un determinato luogo di lavoro. È il senso della nostra «Carta dei diritti», un nuovo Statuto dei lavoratori che valga per tutti, a prescindere dalla tipologia del rapporto di lavoro. E questo a

RPS

Intervista a Maurizio Landini

partire da un diritto fondamentale: il diritto alla formazione permanente e alla conoscenza. Un diritto soggettivo della persona. E questo proprio se non si vogliono subire le nuove forme di organizzazione del lavoro e se non ci si vuole rassegnare alle nuove disuguaglianze di cui l'esclusione dal sapere e dalla conoscenza costituisce la forma più grave e discriminatoria.

Diritti e qualità del lavoro sono per noi il perno su cui si fonda un nuovo e diverso modello di sviluppo.